

● *continua da pag. 72*
 sorsa e dall'altra instaurare un rapporto diretto con questo mondo».

Questo è stato il fatto e le reazioni da parte del sindaco di Milano Gabriele Albertini. Leggiamo ora il commento di Mario Cervi su ciò che è accaduto.

L'OPINIONE DI CERVI

Milano ha un sindaco modello, e devo spiegare che mi sono concesso un doppio senso. Modello lo è, Albertini, almeno secondo i suoi molti estimatori, per la schiettezza, l'efficienza, il decisionismo, la sobrietà nel promettere e la saldezza nel mantenere. Ma è modello anche in una accezione più tecnica e specifica del termine: dove modello sta per indossatore, ossia per l'equivalente maschile di modella. Nel momento più ruggente delle recenti sfilate di moda milanesi il Primo cittadino un giorno ha usato un paio di ciabatte di Dolce & Gabbana e l'indomani, stimolato dal buon esito dell'esperimento, si è azzardato molto più avanti sulla strada della trasgressione.

Incoraggiato da Valentini, Albertini si è liberato degli abiti e si è infilato un costume da bagno che lo stilista confeziona. Il tessuto del minuscolo indumento, chiamato "libidinous cashmere", gli andava a pennello. Come cashmere senza alcun dubbio, per il "libidinous" non mi pronuncio.

L'esibizione osée del sindaco ha suscitato consensi e critiche. Dal punto di vista fisico Albertini non ha sfigurato. La calvizie è alla Ghandi, secondo una similitudine montanelliana, la statura non è del giocatore di basket, ma si tratta pur sempre di un cinquantenne in eccellente forma. Ma può un personaggio investito d'autorità e prestigio indulgere a simili frivolezze? Questo è il problema. Tanti non se lo sarebbero aspettato, proprio da Albertini, questo cedimento al look ultramoderno. Chi non lo conosce, e non sa che è spiritoso, allegro, se vuole divertente e

se vuole anche sferzante, chi insomma si fida troppo di una certa sua aria di burocrate austroungarico, lo rileva senz'altro immune da queste stravaganze. Ma Albertini, che è serio e tuttavia non serio, sa scherzare. Non ha smanie ribellistiche, ma al momento buono è capace di tirar fuori dal cappello a cilindro queste estrosità. Prima in Finmeccanica, adesso a Palazzo Marino, è tutto il giorno chino su carte e progetti. Ma anche un pensatore può concedersi le sue vacanze.

E tuttavia l'interrogativo resta: andando di questo passo non si arriverà al presidente della Repubblica impegnato in un confronto di calcio capi di Stato contro capi di governo, o ai cardinali cantautori.

Io credo che Albertini abbia pienamente rispettato, con il suo comportamento, la carica che occupa e il modo in cui l'ha ottenuta. Ha rispettato la carica perché la sua prestazione, se vogliamo chiamarla così, di modello, era inserita in una serie di manifestazioni milanesi importanti dal punto di vista economico e dal punto di vista dell'immagine. Milano puntava molto su quelle giornate e il sindaco ha conferito loro maggiore rilevanza con uno sforzo se non di cultura, almeno "culturistico". Non che fosse in grado di mettere in mostra muscoli possenti, però la buona volontà non gliela nega nessuno.

E poi i tempi sono rapidamente cambiati. Se Pillitteri con la sua esuberanza dava la sensazione di galleggiare sul nulla, Albertini può ormai permettersi di essere discolo impunemente. I milanesi lo preferiscono spogliato a svogliato. Ma soprattutto c'è stato un evento che ha segnato uno spartiacque tra la vecchia e la nuova maniera di essere sindaco. Prima della vigente legge elettorale per i Comuni i sindaci li esprimeva il Consiglio comunale. Non interessava molto che piacesse alla città. Era invece essenziale che piacesse alla dirigenza politica nazionale e locale. Le designazioni dei CConsigli comunali hanno avuto molte laboriose e tortuose alchi-

mie in passato. La gente stava a guardare, forse distratta, forse seccata, ma comunque contava poco. Poi si è arrivati alla elezione diretta del sindaco, con un nuovo legame tra il personaggio che aspirava alla carica e i cittadini e con un nuovo legame tra il passato di quel personaggio e il suo presente, e la gente che egli avrebbe amministrato. C'è stata la tendenza dei sindaci a somigliare al cittadino comune, almeno nelle loro espressioni pubbliche, e c'è stata la tendenza dei cittadini a volere come sindaco qualcuno che somigliasse a tanti. I sindaci ormai devono stare in vetrina, e devono starci in una maniera che non spiaccia alla gente, e che nello stesso tempo non disonori e non squalifichi la loro carica.

A prima vista si poteva ritenere che Albertini non avesse molte chance. Uomo apparentemente grigio, a mezza strada appunto tra Ghandi e un contabile: a chi poteva piacere? Oltretutto prometteva di essere rigoroso, e in Italia questa non è una buona raccomandazione, tutt'altro, per racimolare consensi. Colui che prima di Albertini fu, secondo me, il miglior sindaco di Milano, il socialdemocratico Ferrari, avrebbe aborrito il "libidinous cashmere", perché era un uomo all'antica, ma nel non volere compiacere i desideri del partito al quale apparteneva, e dei potenti che in quel partito militavano, era inflessibile. Mi pare che da questo punto di vista Albertini sia della stessa pasta.

Gabriele Albertini ha realizzato un miracolo: quello di vendere la serietà e il rigore, rendendoli popolari. Quello di far apprezzare un revisore di conti pignolo consentendo, a quel revisore di conti, qualche innocua mattana. L'Albertini in slip non mi scandalizza. Se per ottenere buoni risultati è necessario qualche spogliarello, possiamo assolverlo. "Sono altre le cose che mi imbarazzano", ha detto. E qui gli do ragione: a patto che almeno un po' di cashmere, "libidinous" o no, rimanga a coprire gli intimi segreti di Palazzo Marino. ■